

Divergenze. Il naufragio della formazione

Quando il viandante canta nell'oscurità, rinnega la propria
apprensione, ma non per questo vede più chiaro.

Sigmund Freud

Come potrebbe uno psicoanalista, soprattutto sensibile all'insegnamento di Lacan, restare indifferente all'appello lanciato da Massimo Recalcati col suo breve testo intitolato *Il mare della formazione*? Come potrebbe non ascoltarne la verità che suona come di consueto chiara, riaffermandosi disgiunta dal sapere, dal momento che è proprio questo l'essenziale dell'inconscio su cui ha insistito Lacan? La divergenza fondamentale è tra la verità e il sapere, in cui pure si enuncia.

Preciso meglio. Il nocciolo di questo appello mi pare che non stia affatto nell'assodare una semplice trascendenza della verità al di fuori del sapere, il che equivarrebbe a far affogare la verità in un insipido non-sapere; non indica l'isolamento della verità rispetto all'Altro, cioè rispetto al sapere, come avviene nella “chimera libertaria” dell'autoformazione. Punta invece a produrre le condizioni per cui il sapere possa “entrare in reazione con la verità”, che tra sapere e verità brilli una scintilla. Qui brilla anche una prima incognita dal momento che, una volta escluso, visto il contesto, ogni riferimento tecnico al *reagieren* freudiano, resta da chiedersi di che “reazione” si tratti. È come un *legame* chimico o come una *repulsione* elettromagnetica? O entrambe le cose come nella scintilla di un cortocircuito? Escluderei che si tratti di un agire assieme, di un co-agire di verità e sapere (non è certo una coazione quella che indica Recalcati). Piuttosto di un contro-agire, di un reagire, in questo senso: un reagire della vita rispetto al sapere. Si tratta allora di una rivoluzione dei rapporti tra vita e sapere? Un movimento in grado trasformare la vita asservita dal sapere, alla vita che domina il sapere? È questo “un sapere dedito alla vita”?

Ma comunque questo testo sottolinea soprattutto un urto, un “primo impatto con l'onda” e l'esigenza che nella formazione dell'analista avvenga una soggettivazione di questo impatto.

Ora, sono numerose le riflessioni che questo scritto ha suscitato, ma per quanto mi riguarda cercherò di limitarmi a due aspetti. Il primo è la capacità trasformativa dell'impatto con questa verità che non si lascia assorbire nel sapere (il suo testo parla di una “trasformazione dell'essere”). Il secondo è l'esigenza che di questo impatto si possa dare testimonianza e in particolare che si debba farlo nella realtà di una vita. Scelgo questi due aspetti perché trovo che siano i più consoni a quell'esigenza di apertura che è il fiore dell'appello di Massimo.

Prima di tratteggiare i miei interrogativi su questi due aspetti di ciò che ci dice Recalcati, vorrei però sottolineare come lo dice, da dove lo dice e a chi, perché mi pare che sottolineando questo si possa ben vedere che Massimo dimostra in prima persona le tesi che appunto non si limita a

dichiarare. Parla come qualcuno che è stato toccato dalla psicoanalisi, come testimonia da anni in modo impareggiabile. Parla da psicoanalista e lo fa rivolgendosi allo psicoanalista. Non tanto perché è a un pubblico di colleghi che ha offerto per la prima volta questo suo scritto e neppure perché mira in particolare alla formazione dell'analista, ma appunto perché sollecita lo psicoanalista nella faglia più sensibile della sua etica e cioè, di nuovo, nel rapporto del sapere alla verità.

Se dico che il punto più sensibile dell'etica psicoanalitica è nella spaccatura tra sapere e verità è perché in questa medesima divaricazione appare tuttavia regolarmente la paradossale tendenza a una chiusura – da qui prende le mosse *Il mare della formazione*. Del resto se si parla di etica per distinguerla dalla morale, il cui cammino è invece prescritto, è perché il campo etico non è al riparo ma esposto all'apertura vitale in quanto esposto alla chiusura mortale, all'errare, al naufragio.

In ogni caso è fatale che nella psicoanalisi avvenga una “pulsione a chiudere”. Sostengo che questo accade proprio quando tratta di didattica, di formazione.

Basta aprire qualche libro¹ sul tema per accorgersi che la storia della psicoanalisi ripete questa vicenda come suo *sintomo* e proprio su questo punto, sulle condizioni della formazione dell'analista, lo stesso Lacan ha affermato la necessità di un ritorno a Freud, in un'epoca in cui, come denunciava, entro l'Associazione da lui fondata non lo si leggeva più. Se non si leggeva Freud era proprio per innalzarlo a padre ideale finendo così tuttavia per seppellirlo in una psicologia imbecille.

È questo fatto sconcertante che il testo di Recalcati richiama: l'istituzione psicoanalitica chiude ciò che Freud ha aperto. Di più, la stessa istituzione che Freud ha voluto ne ha poi richiuso la scoperta scandalosa. Le istituzioni lacaniane non sono state da meno nel richiudere a loro volta il varco e in fondo l'atto compiuto da Lacan nei suoi ultimi anni di vita, consistente nel dissolvere la sua stessa scuola, nel dichiarare fallita l'esperienza della *passé*,² che avrebbe dovuto rendere possibile la testimonianza dell'analista, tutto questo, mostra anche come lo psicoanalista non possa adagiarsi nella sua istituzione. È così proprio perché punta a una verità che non si richiude nel sapere.

Nonostante questo fallimento della testimonianza di *passé* annunciato da Lacan, Massimo torna a esigere dallo psicoanalista una testimonianza e propone una “*passé permanente*”.

È un motivo in più per riconoscere che il suo testo si rivolge agli analisti, invitandoli a non chiudersi su di sé, a fare un segno, a rispondere della loro pratica e del luogo a partire da cui essa accade. Ma soprattutto è un motivo per notare che la sua proposta è un atto in cui non c'è niente di scontato: un atto etico.

1 Tra i tanti mi cadono sottomano due riferimenti non proprio freschissimi: M. Mannoni, *Lo psichiatra il suo “pazzo” e la psicoanalisi*, Jaca Book, Milano 1971, in part. pp. 176-180; F. Colonomos (a cura di), *On forme des psychanalyses. Rapport original sur les dix ans de l'Institut Psychanalytique de Berlin 1920-1930*, Édition Denoël, Parigi 1985.

2 Cfr. J. Lacan, “Conclusions – Congrès de l'École freudienne de Paris”, 9 Luglio 1978 (inedito).

Mi è difficile supporre che questa proposta ignori i motivi del fallimento dichiarati da Lacan, e in ogni caso, per quanto mi riguarda, non so esimermi da questo invito alla testimonianza e così negli ultimi anni mi sono domandato attivamente cosa sia una testimonianza dell'analista, pubblicando articoli e convocando colleghi³. Non credo di aver ottenuto alcun successo e tuttavia torno a interrogarmi su questa questione per me inaggrabile. In particolare questo testo di Massimo mi dà occasione di interrogare due aspetti della testimonianza e cioè: di cosa dà testimonianza l'analista? Di una trasformazione? E poi, dove o davanti o comunque presso chi o presso cosa testimonia? (È la questione del *jury* nella *passé*, che giustamente Massimo mette in questione).

Non pretendo certo di esaurire il tema, è già tanto se riesco a sfiorare una risposta, soprattutto per quanto riguarda l'ultimo punto.

Cominciamo però con l'ammettere che nell'apertura della psicoanalisi permane una chiusura. Ma in effetti questa ambivalenza di apertura e chiusura, è poi un'esclusiva della psicoanalisi? Non si tratta forse di una caratteristica delle formazioni culturali, linguistiche in generale? Per parlare ancora lacaniano, non si tratta di una caratteristica propria al significante, come qualsiasi riferimento alla storia non manca di mettere in luce? Non accade sempre che quegli stessi che si collocano nel solco di una rivoluzione finiscono poi per richiuderne il taglio in una burocrazia? Che per esempio la buona novella precipita nel grande inquisitore?

Al significante è in effetti inevitabile questo carattere duale di apertura e chiusura, un carattere paradossale intorno a cui mi sembra svolgersi anche l'interrogazione di Nico Di Vincenzo. Il significante, insomma, è una moneta ambigua tendente inevitabilmente a ritualizzare l'autenticità in un gergo. Accade nell'arte come in politica o nelle religioni, tanto per parlare in generale: in questo la psicoanalisi non ha alcuna esclusiva.

Ciò che però la psicoanalisi non teme di indicare – e glielo si fa regolarmente pagare – è come “tra le esigenze pulsionali del soggetto e quelle della civiltà non vi sia alcuna armonia possibile”;⁴ detto in altri termini che l'impatto col significante è sempre traumatico; o ancora che l'effetto di bonifica offerto dalle identificazioni ereditate lascia tuttavia sempre, retroattivamente, una ferita insanabile, un lutto mai del tutto elaborabile. È nel non cedere alla menzogna dei rimedi pacificanti, la quale precipita sempre nell'orrore delle soluzioni finali, è nello smentire la falsa promessa dell'*happy ending*, nel sostenere il volto davanti alla verità del sintomo che la psicoanalisi mostra la sua particolare forza - ed è una forza che secondo Lacan essa ha appreso da Marx, e che continua comunque ad apprendere da chi vi si sottopone.

3 In particolare mi riferisco alle attività del gruppo “Testimonianza x” che si è tenuto in Alipsi, a Milano, tra il 2012 e il 2015 e al seminario “S1” che ho tenuto nel 2016 nello stesso ambito.

4 M. Recalcati, *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Cortina, Milano 2016, p. 579.

Tuttavia da questo inelaborabile impatto col trauma primo che chiunque, benché in modi e luoghi differenti, incontra sul cammino, da questa necessità che fa del nostro procedere un ininterrotto naufragare, da questo taglio che fa del soggetto un escluso, un morto; che fa del parlante l'azzittito della sua stessa lingua, di tutto questo una psicoanalisi finita porta a fare una verità da cui incessantemente ripartire. Forse questo carattere incessante è ciò che Recalcati chiama una “passe permanente”: un'analisi può essere terminata ma gli effetti di un fine analisi sono interminabili. (È questo ciò di cui sono più grato a Massimo Recalcati che più che un mio maestro è stato il mio analista). Se poi un indubbio risultato terapeutico o di sapere, formativo o comunicativo può accadere in un'analisi, ciò è secondario rispetto alla verità – primaria - di questo trauma indelebile, dalla quale solamente possono emergere quegli effetti. È solo a partire da qui che essa produce un risultato, il quale, di per sé, è di scarsa importanza. Più precisamente, solo evocando il piano della domanda, ma per lasciarlo interamente all'analizzante, lo psicoanalista può evocare il piano trasformativo del desiderio. E solo a questo piano trasformativo mira la psicoanalisi, non agli effetti di trasformazione. Può guarire? Forse, ma più importante è l'insanabile.

Riprendo il filo. Storicamente quando la psicoanalisi punta tutto sulla formazione, quando tenta di costituire la formazione allora finisce per arroccarsi, per chiudersi su se stessa. Sta qui, credo, la molla di ciò che Recalcati chiama la “pulsione securitaria propria della psicoanalisi”. Ma come, quando, precisamente, questo avviene? Avviene quando la formazione è impostata su un parametro valutativo a partire dal quale giudicare gli effetti di una formazione. Avviene quando con questo parametro essa intende sopravvivere – ma mortalmente – al di là di se stessa. Quando pur disposti a ridurre il mito, nella fattispecie edipico, si persiste nell'invocare la formazione come un rito. Quando la didattica, ammantata dell'appellativo di analisi pura, diventa un modello per la clinica. Quando la scuola prevale sull'associazione. E ancora, quando il testo di Freud o di Lacan, invece di fiorire come scrittura di un enigma, è preteso delucidato in una chiarezza ultimativa, reso sferico, mitico libro religioso dalla costa circolare. (Mentre a percorrere un libro si giunge sempre all'ostacolo aperto dalla sua costa). Quando un esercizio magistrale di delucidazione, di per sé creativo e necessario, diventa invece un guancialetto per gli allievi che vi si adagiano conformando la “propria vita all'Ideale dell'Altro”; compattando per di più l'istituzione (ma si tratta della colpevolezza degli allievi, non di qualcosa da rimettere al cosiddetto maestro); quando il sapere finisce per essere il sapere del maestro di riferimento, mentre “non c'è sapere che possa essere portato da uno solo”.⁵

In generale non si esegue mai semplicemente il programma di un altro, non ne può sorgere che il

5 J. Lacan, “Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà”, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

senso di colpa e in effetti, ad ascoltare ciò di cui Recalcati dice, non ci si può acquietare nel suo detto, né provare a farne il coro. Invoca divergenze infatti.

Ora, credo che il termine plurale di divergenze che ho proposto, ben corrisponda al sapere della psicoanalisi. Che infatti non è trasmissibile, come ribadiva Lacan. Ma se d'altra parte il sapere non può essere portato da uno solo, allora il sapere dello psicoanalista si dà esclusivamente nella “sua associazione con coloro che condividono con lui questo sapere unicamente per non poterlo scambiare”.⁶

La funzione delle associazioni di psicoanalisi è in queste divergenze. Ma d'altra parte le divergenze avvengono solo con l'associazione, la quale è l'ineludibile presupposto dell'accadere dello psicoanalista: non una garanzia corporativa o un imperativo di sopravvivenza ma una condizione perché avvengano le divergenze.

Il sapere dell'inconscio - la clinica dell'infanzia lo indica da sempre - non ce lo si scambia, non avviene in una trasmissione ma è lì già prima che qualsiasi insegnamento faccia la sua apparizione (è il “questo lo sapevo già” messo in luce da Freud). Così lo scopo dell'insegnante, per la psicoanalisi, è di fare buchi nel sapere, come ha più volte rimarcato Recalcati, di barrare il sapere e non di trasmetterlo comunicandosi al discente. Ma allora al formare è necessario uno sbarramento, una chiusura, di per sé anche un po' stupida, come nei *kōan* dello zen (i quali presuppongono una risposta chiusa, puntando così a un'apertura).⁷ La chiusura di un significante padrone è in effetti un varco che impedisce di ripetere il padrone (che come sottolinea Silvia Lippi equivale al maestro). Non è lì per istituirlo, non è per vessare qualcuno, non per interdire qualcosa, ma perché è comunque così che si spalanca il sapere, sempre così il godimento si scinde.

Comunque insegnare, notava Lacan, non è un verbo transitivo e del resto, aggiungeva, è strano che non ci sia ancora accorti che non ci sono in generale verbi transitivi, che l'azione non transita mai dal soggetto all'oggetto. È spiacevole, ma quello della trasmissione è un asse sconnesso, una chiglia spezzata (nau-fragio: la nave è rotta). Così neppure insegnante e insegnato stanno mai semplicemente sulla stessa barca, in simpatica compagnia: questo mi sembra il più fertile insegnamento che la pedagogia apporta alla psicoanalisi. Ma appunto è un insegnamento che è lo psicoanalista a raccogliere.⁸

Fatto sta che allo psicoanalista, poiché la sua neutralità non è di quelle che non si schierano, poiché

6 Ibid.

7 Lo Zen esclude che questa apertura sia il caos di una conoscenza senza concetti, cioè senza la scansione letterale dei suoi termini. Per esempio un famoso *kōan* chiede: due mani battono e fanno rumore; quale mano fa il rumore? Nessuna? Le due? No, no. *Quale* mano?

8 Su tutto quanto precede si veda J. Lacan, “Dell'insegnamento e i quattro discorsi” in *La Psicoanalisi*, n. 18, Astrolabio, Roma 1995, pp. 11-23.

è parziale e dunque non può che essere partigiano, alle prese suo malgrado con la purezza della formazione, non resta che tornare a prendere posto dal lato dell'impuro, dell'inguaribile, della verità del sintomo. Succede così che anche la più uniforme compagine analitica finisce per non poter riassorbire un'analista che sia tale, è così che eventualmente accade il varco e che in ogni istituzione, insomma, può ancora autenticamente svolgersi l'esercizio di una psicoanalisi. Non è del resto questo quanto ha testimoniato Fachinelli, che dall'IPA non è mai uscito? Non c'è ricetta per l'atto etico.

Ho parlato di autentica psicoanalisi. Ma cos'è poi l'autenticità in psicoanalisi quando in fondo l'analizzante fa continua esperienza di quanto poco l'autentico stia in tutto il suo percorso? In una psicoanalisi, sostengo, è solo in questa stessa ripetuta esperienza dell'inautentico che accade l'evento - mai verificabile - dell'autenticità.

In psicoanalisi esiste però una condizione per il darsi di questo evento dell'autenticità. Una sola.

Non mi imbarazza riferirmi ancora a Freud e ancora citare Lacan. Perché se si tratta di filosofia si torna a citare Platone, se di comunismo a citare Marx e così via. In psicoanalisi è giocoforza citare Freud e se si è lacaniani si ritorna a Lacan. Allo psicoanalista infatti la nominazione, questa *boutade*, è essenziale quanto l'associazione.

Solo quest'ultima però è la sua condizione, il procedimento che Freud ha chiamato libera associazione, la regola fondamentale dell'associazione. Cosiddetta libera, ha chiosato Lacan, tornando a più riprese su di essa.

“Non voglio vessare nessuno” affermava, ma “l'intervento dello psicoanalista è senza presa” e “resta futile a fronte di ciò che il procedimento implica”. Non è dunque l'intervento dello psicoanalista a fare una psicoanalisi freudiana, scrive Lacan, ma il procedimento associativo al di là di quanto egli ne possa cogliere (poiché “dopotutto non è escluso che lo psicoanalista non ne abbia la minima idea”).⁹ Nulla può l'intervento dello psicoanalista più autentico senza il cardine del procedimento associativo.

E cos'è il cardine del procedimento associativo?

“Tenterò di dire cosa non è l'asse del procedimento. L'assunzione mitica di un senso al di là della realtà, di un qualsiasi essere universale che vi si manifesti in figure, è forse compatibile con la teoria freudiana e con la pratica psicoanalitica?

Senza ombra di dubbio chi scambiasse la psicoanalisi per una via siffatta sbaglierebbe porta. Affinché la psicoanalisi potesse prestarsi al controllo di un'“esperienza interiore” bisognerebbe, come condizione di partenza, cambiare il suo statuto.

Essa rifuggirà dal ricorso a qualsiasi *soma* allucinogeno, dal momento che è già nota la sua opposizione all'uso della narcosi.

⁹ J. Lacan, “Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà”, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 347-348.

Per farla breve, essa esclude i mondi che si schiudono a una mutazione della coscienza, a un'ascesi della conoscenza, a un'effusione comunicativa.

Né sul versante della natura, del suo splendore o della sua malvagità, né sul versante del destino, la psicoanalisi non fa dell'interpretazione un'ermeneutica, una conoscenza in qualche modo illuminante o trasformatrice.

È escluso che vi si riveli qualche mano di un essere, divino o no che sia. Non c'è segnatura delle cose, né provvidenza degli eventi. Tutto ciò è ben sottolineato nella sua tecnica, la quale infatti non impone nessun orientamento dell'anima, nessuna apertura dell'intelligenza, nessuna purificazione che preluda alla comunicazione.

Al contrario essa si fonda sulla non-preparazione. Tutto quello che esige è una regolarità quasi burocratica. La laicizzazione quanto più possibile completa del patto preliminare instaura una pratica senza idea di elevazione”.¹⁰

Recentemente, a una riunione tra colleghi, Aldo Becce riportava un episodio riguardante una famosa psicoanalista, la quale, incontrando in luogo pubblico un analizzante, faceva mostra, davanti allo stupore di quest'ultimo, di non conoscerlo affatto, di non averlo mai incontrato prima. Pare che interrogata in seguito dall'analizzante circa questo suo strano atteggiamento, quell'analista affermasse che quanto accade nella stanza d'analisi riguarda solo la stanza d'analisi e cioè che estendere alla realtà della vita la dimensione dell'inconscio, non solo renderebbe impraticabile l'esperienza della psicoanalisi, ma la riporterebbe alla violenza degli assolutismi. È in questo stesso senso che Freud – a cui la psicoanalisi non può cessare di ritornare - parlava della extraterritorialità dello studio dell'analista. Le eventuali trasformazioni che la psicoanalisi induce nel quotidiano dell'analizzante, non la riguardano affatto.

Quella che sto ponendo è un'obiezione che ovviamente Recalcati considera. Mi chiedo però, non è che un po' frettolosamente si finisce per richiudere l'inconscio sulla realtà sociale? Il compito di testimoniare nella realtà della vita il fine analisi non finirebbe per costituire un nuovo parametro? E dal momento che la realtà in psicoanalisi è frutto di un fantasma, non si tratterebbe per di più di un parametro fantasmatico? E comunque, non si correrebbe il rischio di fare della psicoanalisi una direzione di coscienza? Non si finirebbe, cioè, per domandare agli analizzanti di raggiungere la condizione di eletti, di puri? Non si andrebbe, tra l'altro, nella direzione opposta rispetto alla laicizzazione, non si reintrodurrebbe dalla finestra la purezza che si vorrebbe mettere alla porta?

Nel sottovalutare la “comprensione astratta della lettera”, facendo invece appello alla testimonianza e alla “trasformazione dell'essere”, non si apre una tendenza a ridurre la psicoanalisi a un'altra esperienza interiore? E allo stesso tempo, questa tipo di testimonianza non finisce per confondersi con la constatazione positivista dei fatti? Ponendo la realtà sociale al posto della giuria non si finisce per riabilitare la vecchia coscienza? Ancora - senza star qui a considerare che la nomina dell'analista e il fine analisi potrebbero essere un po' distinte - porre agli psicoanalisti l'esigenza di “testimoniare gli effetti di questa esperienza nella loro vita e nella comunità di lavoro alla quale appartengono” non equivarrebbe a ricondurre la singolare verità del fine analisi a una

¹⁰ Ibidem.

comunicazione, a una comunione? Non c'è in definitiva il rischio di chiudere la divisione significativa, la divaricazione tra sapere e verità?

A fine analisi può capitare di passare a sintomi nuovi, o notare che i propri sogni hanno cambiato carattere. Resta tuttavia un fatto ovvio che chi ha terminato un'analisi continui a sognare a produrre lapsus, atti mancati e sintomi nella vita di tutti i giorni. Cosa ci indica questo?

Non indica forse che l'Altro attende sempre l'assenza di testimoni per continuare a sognare, a ridere a desiderare e produrre ancora sintomi – non è proprio di questo che il soggetto a fine analisi, lui solo, può testimoniare.

Non indica questo che tra le formazioni dell'inconscio, cioè tra l'Altro e la realtà comune lo iato è invalicabile? Non vuol forse dire che le formazioni dell'inconscio non si riassorbono nella realtà? Che la psicoanalisi non produce i risvegliati, non mette in salvo dall'erranza, dal “razzolare male” nella realtà quotidiana? Che la psicoanalisi non è una salvezza? Che la sua ultima parola, la sua estrema risorsa, sta proprio nel non fornire alcun “sostegno ultimo” in grado di mettere al riparo dalla ineludibile materialità del sintomo? Il fiore della psicoanalisi, la sua specificità rispetto ad altre “esperienze spirituali”, non è forse in questo suo esimersi dal discorso, davvero malato, della salvezza, della purezza? La resistenza alla guarigione è esattamente questa coazione alla salvezza, effetto della “pulsione di autoconservazione”, solidale a sua volta con la pulsione di morte, come sappiamo da Freud.

A fine analisi il soggetto può testimoniare, può rispondere della *Hilflosigkeit*, ma non ne cancella la condizione, non smette di sognare il soccorso e – fortunatamente - non smette di dormire. Può testimoniare, in modo singolare, irripetibile, divergente, della verità interdetta al sapere, ma non può che farlo ancora nei termini del sonno del sapere. In un punto avanzato della sua analisi un mio analizzante sogna con angoscia l'impotenza della madre a rispondere al suo appello; il racconto del suo sogno si conclude così: “sul culmine dell'angoscia, in sogno, mi dico che devo rispondere da solo. E mi riaddormento”.

I detrattori della psicoanalisi concluderanno che tutto ciò dimostra che in un'analisi, “in realtà”, non accade niente. Oppure continueranno a frugare nelle avventure adultere di Freud o di un altro psicoanalista nell'intento di falsificarla soppesandola ancora sulla realtà, sì, ma dei loro propri fantasmi. Non è lì che ne incontreranno la verità.

In ogni caso la psicoanalisi non è per chi vi si sottopone l'ennesima promessa di una “conoscenza illuminante o trasformatrice” bensì avviene solo nella “regolarità quasi burocratica” dell'associazione e la verità che in essa può brillare come un lampo, accade solo entro il sapere

associativo: per dirlo in termini deleuziani solo nella ripetizione c'è ripresa.

Le domande poste da Massimo rivelano sì, ancora una volta, la vitalità della sua urgenza etica e spero di acuirne la portata se dico che tuttavia, per quanto mi riguarda, non credo che si possa chiedere agli analizzanti, non credo si possa ottenere dagli psicoanalisti di essere donne o uomini migliori. La psicoanalisi non promette agli uomini di trasformarli in ciò che non sono.

In definitiva solo nella extraterritorialità della stanza d'analisi, solo con la ripetizione dell'associazione, può accadere l'impatto sorprendente con l'onda, con l'evanescente lampo di verità dell'inconscio, il quale non impedisce, non mette fine all'erranza, all'infinito naufragio della vita.